

Ucraini e russi: erano come fratelli

Vladimir Vertlib

Per gentile concessione dell'autore pubblichiamo la traduzione integrale dell'articolo Über Ukrainer und Russen: Sie waren doch wie Brüder apparso il 4 marzo del 2022 nella sezione Spectrum del quotidiano austriaco «Die Presse».¹ Il testo riporta le riflessioni dell'autore a pochi giorni dall'inizio del conflitto, fornendo un'istantanea di un momento storico preciso e assumendo così il valore di una testimonianza. Nato nel 1966 a Leningrado (ex-URSS), nel 1971 Vladimir Vertlib emigrò con la famiglia in Israele, quindi in Austria, Italia, Olanda e Stati Uniti, prima di stabilirsi definitivamente a Vienna nel 1981. Dal 1993 vive a Salisburgo come libero scrittore. Il suo ultimo romanzo, Zebra im Krieg (Zebra in guerra), dedicato a un conflitto in cui è adombrato quello attuale, è uscito nel febbraio di quest'anno per i tipi della casa editrice Residenz.

Ucraini e russi hanno le stesse radici linguistiche ed etniche, le loro famiglie hanno vissuto esperienze simili – come vittime o carnefici, come combattenti nell'Armata Rossa, come lavoratori di fabbrica durante la Grande Guerra Patriottica o prigionieri nei campi, come perseguitati, funzionari o collaboratori. E adesso?

Il 24 febbraio 2022, nel primo giorno della guerra di Putin contro l'Ucraina, viene pubblicato su internet un video amatoriale realizzato con

¹ Il testo originale dell'articolo si può leggere nel blog dell'autore: <https://vladimirvertlib.at/2022/03/05/uber-ukrainer-und-russen-sie-waren-doch-wie-bruder/> [20/10/2022].

un cellulare che mostra l'abbattimento di un aereo militare. In una inquadratura un po' sfuocata e instabile si riconosce l'ansa di un ampio fiume, probabilmente il Dnipro, all'alba, si sente il botto di un'esplosione, si vede un fumo denso che scende come una nuvola sporca dal cielo verso l'acqua e la terra. Da questo fumo un paracadute scivola giù verso il fiume. Si riconosce vagamente una persona in tuta mimetica e si sente una voce maschile in sottofondo: «Abbattuto! Eccolo che arriva. È uno di noi?» Una voce femminile risponde: «No, era un jet militare russo». Poi di nuovo la voce maschile: «Che razza di (segue una cruda parolaccia)! Magari annegasse nel fiume». E qualche istante dopo: «Se lo prendiamo lo picchiamo a sangue!» Al di là della rabbia che si percepisce e delle fantasie violente che ne conseguono, è significativo, in questo breve dialogo, il fatto che si svolga in russo.

Non ci sono altri paesi in Europa che si assomigliano così tanto come la Russia, l'Ucraina e la Bielorussia. Con l'eccezione della Galizia, dell'Ucraina dei Carpazi e della Bucovina, hanno fatto parte dello stesso Stato e della stessa regione culturale per più di duecento anni. I tre «popoli fratelli» hanno le stesse radici linguistiche ed etniche e in gran parte la stessa religione. In epoca zarista, in epoca sovietica e anche per qualche anno dopo la caduta dell'URSS la gente ha avuto la stessa socializzazione, ha letto gli stessi libri, guardato gli stessi programmi televisivi e film, ascoltato la stessa musica e ammirato gli stessi gruppi pop, le stesse star dei media e gli stessi influencer. Le loro famiglie hanno vissuto esperienze simili, sia come vittime che come carnefici, come combattenti dell'Armata Rossa, lavoratori di fabbrica durante la Grande Guerra Patriottica o prigionieri nei campi, come perseguitati politici o carnefici, funzionari e collaboratori. Non tutti parlano l'ucraino o il bielorusso, ma quasi tutti conoscono il russo. Usano le stesse allusioni, espressioni idiomatiche e parolacce. Ci sono più persone di origine ucraina in Russia che russi in Ucraina, anche se è molto difficile tracciare una linea di demarcazione tra questi due popoli. Quale potrebbe essere il criterio per distinguerli? La

religione, la lingua madre o l'origine non si prestano di certo. Durante l'era sovietica il nazionalismo ucraino è stato represso come altri movimenti nazionalisti. Persone di intere regioni vennero lasciate a morire di fame o deportate, ma i tre popoli slavi insieme hanno rappresentato sempre il gruppo dominante al potere. Leader politici sovietici di lungo corso come Chruščëv e Brežnev erano ucraini. Classici della letteratura russa come Gogol' o Bulgakov erano ucraini, Solženicyn era figlio di un russo e di un'ucraina. Oggi Kyjiv è ancora una città in cui si parla prevalentemente il russo, eppure è il centro di un patriottismo ucraino postmoderno che unisce il cosmopolitismo a un pathos stantio e il folklore genuino al kitsch.

Un altro video girato con un cellulare: una strada di campagna poco illuminata di notte. Un uomo di mezza età, corpulento, vestito solo con maglia e pantaloni da ginnastica, grida a due soldati in tenuta da combattimento che sorvegliano l'ingresso della strada: «Cosa ci fate qui, figli di puttana? Perché siete venuti qui? Tornate in Russia! Cosa dicono le vostre madri? Questo è il mio Paese, figli di puttana». I soldati lo ignorano, non si muovono, non dicono una parola. «Sono russo anch'io, figli di puttana», ruggisce l'uomo. «Ma ora vivo in questo paese, è il mio paese. Figli di puttana!».

Un video falso? Propaganda? Forse no.

Anche trent'anni dopo il crollo dell'Unione Sovietica, le società dell'Ucraina e della Russia non differiscono quasi nelle loro strutture di base e nei loro problemi essenziali. L'eredità del socialismo "reale" di un tempo comprende corruzione, nepotismo e potere degli oligarchi, strutture democratiche e legali sottosviluppate, una forte propensione alla violenza, fascismo quotidiano e un sentimento patriarcale unito a razzismo, antisemitismo e omofobia. Quando alcuni anni fa i radicali di destra e i paramilitari fascisti hanno attaccato una manifestazione gay a Kyjiv, ferendo gli agenti di polizia, hanno riscosso un elogio pubblico anche da parte, tra tutti, dei loro peggiori nemici, i leader separatisti russi

dell'Ucraina orientale. L'odio e la paura comune nei confronti dei gay è apparentemente più forte dello sciovinismo e della guerra.

Quando ebbe inizio la Prima guerra mondiale ci fu un breve momento di euforia in Europa; quando iniziò la Seconda guerra mondiale quasi nessuno esultò. La situazione è simile in Russia e in Ucraina. Nel 2014 vi erano rabbia e orrore da entrambe le parti, ma anche giubilo e speranza, emozioni nazionalistiche, disprezzo per l'altra parte e, soprattutto, desiderio di azione. Nel 2022 di tutto ciò è rimasto poco. Le interviste ai passanti di Mariupol', città in gran parte russofona un tempo abitata da molti greci e direttamente sulla linea del fronte con la Repubblica Popolare di Doneck, due giorni prima dell'attacco russo all'Ucraina non tradivano né paura né odio, ma esprimevano soprattutto rassegnazione o semplicemente una profonda tristezza. Dopo otto anni di guerra la gente sembrava stanca di combattere, non intendeva odiare i separatisti né sperare nell'Europa. L'idea di entrare presto nell'UE e di raggiungere un tenore di vita simile a quello polacco appartiene al passato. Alcuni criticavano Zelens'kyj, altri rimproveravano Putin. Nessuno si faceva illusioni, quasi nessuno voleva andare al fronte. Avevano paura di una possibile guerra? «Perché?», fu la risposta. «Siamo già in guerra». Quando però le truppe russe hanno attaccato il paese, la resistenza a Mariupol' è stata particolarmente forte.

Isaak Babel' e Bulgakov

Quando l'Ucraina divenne indipendente, nel dicembre del 1991, non ne fui felice. Certo, avevo molti pregiudizi nei confronti degli ucraini. Una mia zia, nata e cresciuta in Ucraina, aveva raccontato le sue esperienze con l'antisemitismo, l'ostilità, le aggressioni e il disprezzo che aveva dovuto subire come studentessa nella provincia ucraina dopo la Seconda guerra mondiale. Durante l'occupazione nazista alcuni parenti di mia zia erano

stati uccisi dai loro vicini ucraini. La maggior parte di ciò che avevo letto o sentito sugli ucraini mi faceva pensare che si trattasse di bifolchi primitivi e antisemiti che avevano collaborato con i nazisti. Kyjiv e Odessa, Leopoli o la Crimea, luoghi di cultura e oggetto di profonda nostalgia che vedevo come parte della mia identità, anche se li conoscevo principalmente attraverso la letteratura, dovevano davvero essere lasciati agli ucraini? Kyjiv era storia e letteratura russa, la città degli autori classici Bulgakov e Paustovskij, Odessa era il cuore dell'ebraismo russo, patria dello scrittore Isaak Babel' e del sionista Zeev Žabotinskij. La città di Jalta, in Crimea, incarnava la sofisticata Nizza russa con un tocco d'Oriente, il gusto della conversazione colta e dei racconti čechoviani. Che cosa aveva a che fare tutto questo con l'Ucraina? E Leopoli? In questa città originariamente polacca si incontravano simbolicamente le mie tre identità, quella ebraica, quella russa e quella austriaca.

Un altro video: il 26 febbraio, nella città siberiana orientale di Chabarovsk, al confine con la Cina, vengono arrestati due uomini che reggono degli striscioni con la scritta «No alla guerra!». Gli agenti di polizia che li portano via sono gentili ma decisi. Non si registrano né offese né scazzottate. «La nostra polizia protegge il regime», dichiara il più giovane dei due uomini alla telecamera del cellulare e a internet. «Un regime che sta attaccando un paese vicino e uccidendo persone». I passanti restano per lo più impassibili. Non c'è folla, solo qualche simpatizzante che rimane stranamente silenzioso e passivo.

Chabarovsk dista circa 6.500 chilometri dal confine ucraino, ma non è questo il punto. Piuttosto, la gente è stufa da tempo di questo conflitto, anche qui, dove da anni la televisione e internet portano ogni giorno la guerra e l'odio nelle case. La guerra di Putin è impopolare, tranne che nella propaganda ufficiale, dove non può nemmeno essere definita una guerra, ma al di fuori di Mosca e San Pietroburgo sono relativamente poche le persone che scendono in piazza a protestare per questo motivo. Solo

quando decine di migliaia di caduti torneranno a casa in bare di zinco, il regime di Putin potrà essere seriamente minacciato. Se la guerra lampo si trasformerà in una lunga guerra di logoramento e di partigianeria, potrebbe essere l'inizio della fine del regime di Putin. A lungo andare, anche il suo stesso popolo forse non gli perdonerà l'esperienza traumatica di una guerra tra fratelli e sorelle. Già pochi giorni dopo l'inizio della guerra sono stati segnalati episodi di soldati russi che si sono rifiutati di partecipare e hanno distrutto il proprio equipaggiamento. Si sono resi conto presto di non essere visti come liberatori in Ucraina.

Per il momento, però, le preoccupazioni sono altre: centinaia di persone continuano a morire ogni giorno a causa del Covid-19. Secondo fonti ufficiali sono decedute finora circa 350.000 persone, fonti più serie parlano di un milione di morti. La situazione economica e sociale è catastrofica. Kyjiv è lontana, ma la propria tomba è molto vicina. Quindi, in qualche modo, la guerra arriva al momento sbagliato e al momento giusto. La gente è distratta, non è felice, ma fa il suo «dovere». E questo è tutto ciò di cui il regime ha bisogno.

Quando la mattina del 24 febbraio apprendo che l'invasione dell'Ucraina da parte di Putin è effettivamente iniziata, mi sento male. Telefono ad amici e a parenti, rilascio interviste, scrivo i miei pensieri. Le mie radici sono russe, bielorusse e ucraine, ma nella lontana Salisburgo posso solo osservare e commentare gli eventi con disperazione. Rifletto su quanto la storia possa essere sarcastica e su quanto sia cambiata radicalmente solo nel corso della mia vita. Putin vuole «denazificare» l'Ucraina, eppure Volodymyr Zelens'kyj, presidente dell'Ucraina, un paese che un tempo si presumeva essere così antisemita, è lui stesso un ebreo; di madrelingua russa. È stato eletto con il 73% dei voti alle elezioni presidenziali del 2019. Anche l'ex primo ministro Volodymyr Hrojsman è di origine ebraica. L'affermazione della Russia secondo cui l'Ucraina è governata da una «giunta ebraica fascista» è ridicola e bizzarra quanto la dichiarazione

di Putin secondo cui l'Ucraina è una creazione di Lenin e in realtà ha sempre fatto parte della Russia. L'Ucraina oggi non è più Russia di quanto l'Austria sia Germania. Per quanto grandi possano essere le somiglianze, l'identità è una questione di coscienza e di atteggiamento e non di caratteristiche esterne. In definitiva, però, l'Ucraina non è parte della Russia non per via del suo orientamento più democratico e occidentale, ma semplicemente perché esiste come Stato indipendente da trent'anni. Questa esperienza comune è sufficiente per creare un'identità.

Se russi e ucraini combattono gli uni contro gli altri, è ovviamente in primo luogo dovuto alla campagna di conquista di Putin contro il paese vicino.

Il peso della storia

È però vero che si tratta anche di una guerra tra fratelli e sorelle, che forse viene combattuta in modo così aspro proprio perché è un affare di famiglia. Troppo spesso si vede nel «nemico» la propria ombra, le parti represses della propria anima, si riconosce nell'altro il proprio desiderio di liberarsi del peso della storia. Gli uni si danno alla fuga in avanti, dalla propria miseria verso l'Europa occidentale, solo per rendersi conto di quanto sia lungo e faticoso questo percorso. Gli altri si rifugiano nella grandezza e nell'importanza di un tempo, solo per ritrovarsi a un certo punto a mani vuote. Ma fino a quando questo non avverrà, vite umane saranno distrutte, bambini saranno traumatizzati per tutta la vita, e verranno inflitte ferite fisiche ed emotive con conseguenze che perdureranno per generazioni, fino al prossimo secolo. E alcune immagini rimarranno vive per la maggior parte di noi – immagini di Kyjiv nel 2022, che ricordano quelle di Sarajevo nel 1993, di Berlino nel 1945, di Kyjiv nel 1941 o di Londra nel 1940.

Traduzione e cura di Gabriella Pelloni
(Università di Verona)